

## Una questione si fa strada per il 2013: a Palazzo Chigi Monti o Bersani?

**Stefano Folli**

«Sto parlando di calcio o di politica?» si domanda Giorgio Napolitano mentre al Quirinale festeggia la nazionale e la incita ad attrezzarsi per i futuri cimenti. E conclude: «I due piani s'intrecciano molto». Sono giorni che echeggia questa simbologia del calcio come metafora di valori collettivi da riscoprire. Il capo dello Stato vi ha insistito, anche con la lettera trasmessa ai giocatori prima della finale. E del resto il commissario tecnico Prandelli ieri ha parlato quasi da primo ministro o da leader politico: «L'Italia è un paese vecchio, occorre il coraggio di cambiare, noi siamo gli innovatori».

Sì, l'intreccio è davvero stretto e può darsi che questo sia positivo sotto il profilo psicologico: un ricostituente per una nazione frustrata. Intanto però la politica vera continua la sua lunga marcia. È chiaro che il centrosinistra ha un vantaggio sul centrodestra. Quest'ultimo resta prigioniero del suo psicodramma, mentre dalle parti di Bersani si cerca di tessere un filo che si chiama «nuovo centrosinistra», evocato sul piano europeo dall'asse Monti-Hollande. Ma il sentiero anche qui è in salita.

Le elezioni sono ancora lontane (marzo 2013) e il rischio è che l'avvicinamento fra Casini e il Pd, architrave proprio del rinnovato centrosinistra, si logori. Le occasioni non mancano. Nichi Vendola non ha voglia di ritrovarsi in un ruolo marginale rispetto al patto «centrista» ed è in grado di creare non pochi problemi a Bersani: gli basta rafforzare l'intesa tattica con Di Pietro, rendendo sempre più difficile per il Pd il divorzio dall'Italia dei Valori. Divorzio che darebbe un senso e

un'identità alla nuova alleanza di centro, ma che al momento è tutt'altro che scontato. D'altra parte è evidente che Casini non potrebbe stare in una coalizione estesa fino all'ex magistrato che ormai si è specializzato in attacchi al capo dello Stato, oltre che nella violenta opposizione al governo Monti.

Il punto però è un altro. Lo ha individuato D'Alema nell'importante intervista di domenica al «Corriere della Sera». Riguarda la «continuità» della prossima legislatura con l'esperienza del governo Monti, o meglio con quel centrosinistra europeo di cui il premier "tecnico" e il francese Hollande sarebbero, secondo questa analisi, i due riferimenti. D'Alema non si spinge fino a proporre che Monti resti a Palazzo Chigi anche dopo le elezioni, ma il senso delle sue parole è un po' quello. Non cita mai Bersani come possibile presidente del Consiglio; e dice invece: «Non siamo interessati a rovesciare il governo. I nostri interlocutori in Europa ci considererebbero dei matti proprio perché hanno visto Monti all'opera». Si parla dell'oggi, certo, ma il discorso sembra proiettarsi anche nel futuro prossimo.

Di sicuro i giudizi di D'Alema su Monti sono molto più calorosi di quelli di Bersani, secondo cui il premier è genericamente «una risorsa». E c'è voluta un'intervista di Enrico Letta all'«Unità» per ricordare che «il governo del 2013 avrà il Pd come perno, Bersani come guida e sarà in forte continuità con quello attuale». Tutti però sanno che la «continuità» non è fatta di buoni propositi, bensì di uomini e di programmi. Soprattutto di uomini. La questione di chi deve guidare il governo post-elettorale, all'interno di una cornice di centrosinistra, è quindi aperta: Monti o Bersani? Il nodo è assai complicato, ma è destinato a imporsi al centro del dibattito.